

LUIGI BLANCO, *Nazione e Risorgimento*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 51/1 (2002), pp. 263-275.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artpsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

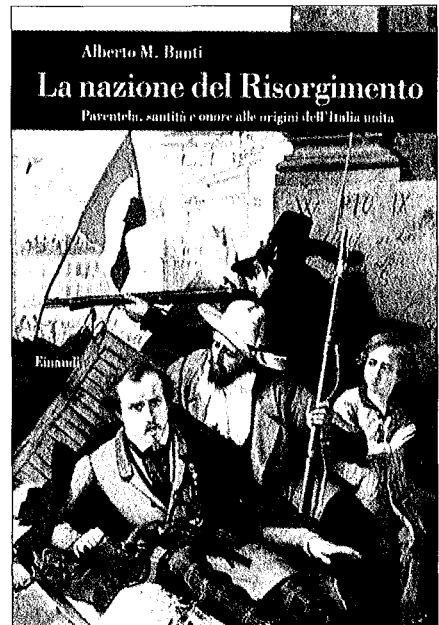
All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Luigi Blanco*

Nazione e Risorgimento

Ciò che immediatamente cattura l'attenzione e la curiosità o l'immaginazione, se così posso dire, del lettore di quest'ultimo libro di Alberto Banti è anzitutto il sottotitolo. Nella triade terminologica «parentela», «santità» e «onore» sta, infatti, l'originalità del percorso e dei risultati della ricerca che Banti ha condotto sulla «nazione del Risorgimento». Originalità rispetto alla tradizionale e stagionata storiografia risorgimentale, ma anche nei confronti delle più recenti interpretazioni storiografiche, e originalità anche rispetto all'itinerario di ricerca dello stesso Banti. Il quale si cimenta qui non più con temi di storia sociale (sui quali ha già fornito negli anni passati contributi di notevole interesse), ma bensì con la storia della



cultura, della formazione politica e della mentalità, dell'ideologia direi,

* Il presente contributo riproduce, con lievissime modifiche, tendenti per lo più ad eliminare il tono orale e a fornire quei pochi indispensabili rinvii bibliografici, l'intervento tenuto in occasione della presentazione del volume di Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, organizzata dal Dipartimento di scienze umane e sociali e dal Museo storico in Trento e svoltasi, con la partecipazione (oltre all'estensore di queste note) dell'autore, di Roberto Bizzocchi e di Ottavia Niccoli, a Trento presso la sede dello stesso Museo il 3 aprile 2001.

264 anche se quest'ultimo termine ricorre poco nel vocabolario interpretativo dell'Autore, senza perder, però, mai di vista l'orizzonte pratico, di impegno, di passione e di azione politica dei protagonisti del volume, che sono poi i protagonisti del «politico risorgimento della nazione italiana».

Il libro di Banti ci parla, infatti, di romanzi (e sia detto qui per inciso si legge come un romanzo, il che è assai raro o poco consueto nella saggistica storica), di poesie, di libretti d'opera, di quadri e raffigurazioni, di memorie, di opere dello spirito. È attraverso la lettura e l'analisi strutturale di quelli che l'Autore identifica come i testi fondativi del «canone risorgimentale», che emergono da quel campione significativo di memorie ed epistolari dei protagonisti, maschili e femminili, del Risorgimento, che il discorso nazionale e la vicenda risorgimentale acquistano nuova luce. Le fonti primarie della ricerca di Banti sul discorso nazionale risorgimentale, sono dunque quelle trentasei memorie, ricordi, epistolari, in una parola testi autobiografici, che le due generazioni protagoniste del volume e del Risorgimento hanno consegnato ai posteri e che Banti ha laboriosamente individuato (da Guglielmo Pepe a Cesare Balbo, da Silvio Pellico a Francesco Hayez, da Massimo d'Azeglio a Giuseppe Montanelli, da Francesco De Sanctis a

Marco Minghetti, senza scordare ovviamente i padri della patria Mazzini e Garibaldi).

Una serie di domande che mi sembra utile riprendere, in modo sintetico, illustrano le motivazioni e indicano gli interrogativi che hanno spinto l'Autore ad occuparsi della «nazione del Risorgimento», scandiscono l'itinerario della ricerca, dettano i tempi della narrazione storica e servono da guida al lettore. «Perché si diventava patriota? Perché si decideva di affiliarsi a qualche setta segreta, o alla Giovine Italia?» (p. X); «Che cos'erano la nazione e la patria per gli uomini e le donne del Risorgimento? Che cosa designavano queste parole in nome delle quali, nella prima metà dell'Ottocento, molte persone decisero di agire, e di agire pericolosamente, rischiando l'esilio, la prigione, la vita?» (p. 3); «come avvenne che un'ideologia come quella nazionale [...] si affermò con tanta forza da spingere molti nelle sette, nella Giovine Italia, nelle cospirazioni, sulle barricate, o tra i volontari del 1848, del 1859 o del 1860?» (p. 32). E mano a mano che le prime risposte cominciano ad illuminare il contesto, di pensiero e di azione, del discorso nazionale, e a dipanarne i fili, a fissare in sostanza la fisionomia e i contorni del «canone risorgimentale», altre e nuove domande, sempre più puntuali e analitiche, emergono ad accompagnare e gui-

dare il lettore nel suo viaggio. Si tratta degli interrogativi sulle modalità di elaborazione, sui meccanismi comunicativi e sulla forza di trasmissione del discorso nazionale.

Ma è opportuno tornare al punto di partenza, vale a dire ai testi fondativi del «canone risorgimentale». La fisionomia, o meglio la morfologia, per riprendere la terminologia di Banti, del discorso nazionale appare alquanto diversa, e notevolmente più complessa, rispetto al *cliché* tradizionale. L'immagine della nazione che questi testi disegnano e trasmettono ha poco a che vedere con le aspirazioni politiche, con le convinzioni ideologiche, con le opzioni filosofiche degli intellettuali e *leaders* risorgimentali. Essa rimanda piuttosto ad una comunità naturale, a base etnica, fatta «di legami parentali e di patrimonio territoriale» (p. 73), ad una famiglia allargata che occupa da tempo immemorabile un suolo.

L'immagine della nazione che emerge dalle opere poetiche di Giovanni Berchet o dalle poesie patriottiche di Ugo Foscolo (*Dei Sepolcri*), di Goffredo Mameli (*Fratelli d'Italia*),

di Alessandro Manzoni (*Marzo 1821*); dalle tragedie di Giovan Battista Niccolini (*Giovanni da Procida e Arnaldo da Brescia*) o di Silvio Pellico (*Francesca da Rimini*) o di Manzoni (*Il conte di Carmagnola e Adelchi*); dai romanzi di Foscolo (*Le ultime lettere di Jacopo Ortis*), di Francesco Domenico Guerrazzi (*L'assedio di Firenze*), di Massimo d'Azeglio (*Ettore Fieramosca e Niccolò de' Lapi*); dalle opere storiche di Vincenzo Cuoco, Pietro Colletta, Carlo Botta¹ e dai saggi politici di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo; dalla memorialistica; dai melodrammi di Gioachino Rossini, Francesco Mercadante, Giuseppe Verdi, questa immagine, rimandando ad una comunità naturale e culturale, parla non tanto alla ragione e agli ideali, bensì al cuore e alle passioni di quelle due generazioni di protagonisti e artefici del Risorgimento nazionale che occupano il centro della scena della narrazione. Come argomenta efficacemente l'Autore, attraverso il mezzo della letteratura, il tema della nazione non assume tanto una «dimensione valoriale», ma diventa «uno strumen-

¹ L'esclusione da questo «catalogo» di autori come Sismondi, Cattaneo, Romagnosi è motivata da Banti con il fatto che pur essendo le loro opere ampiamente utilizzate e citate dai patrioti e militanti risorgimentali, esse non sono indicate da questi ultimi come testi «iniziativi» per la scoperta della nazione italiana (BANTI 2000a: 49). Sul rinnovato interesse per l'opera di Sismondi, vero e proprio deposito cui si attinge ampiamente e fonte per il romanzo storico e la pittura a sfondo storico, cfr. ora SCHIERA 1996.

to comunicativo e retorico potenzialmente di grande efficacia» (p. 28). Dall'inizio del XIX secolo «il tema della nazione si sganciò del tutto dall'ambito dell'ingegneria costituzionale, che aveva dominato il dibattito politico nei sei anni precedenti il 1802, e si proiettò nello spazio della produzione poetica, narrativa, melodrammatica o pittorica. In tal modo il discorso nazional-patriottico poté avere una presa e un successo di pubblico che, per la natura dei media, gli sarebbe stato negato quando fosse stato affidato esclusivamente al classico trattato politico». In sostanza, conclude Banti, «una tragedia, una poesia, un romanzo, o un'opera lirica potevano più facilmente toccare corde profonde nell'animo di un numero incomparabilmente maggiore di fruitori» (p. 29). È sulla base della potente forza comunicativa di questa produzione letteraria, piuttosto che in famiglia o sui banchi scolastici, che avviene «l'iniziazione al credo nazionale» (p. 40) della prima generazione di patrioti, quella di coloro che sono nati tra la fine del Settecento e il 1815.

La prima conclusione, non di poco conto, che si ricava dalla presente ricerca sta proprio nell'immagine della nazione che emerge da queste opere, che sono alla base della for-

mazione politica dei patrioti risorgimentali: un'immagine più semplice e concreta, nella sua dimensione naturale e territoriale, rispetto a quella ambigua e confusa di cui avevano animatamente discusso i pensatori politici italiani tra Sette e Ottocento (valgano per tutti gli esempi, citati nel volume dallo stesso Banti, di Gian Rinaldo Carli e Giovanni Antonio Ranza). Un'immagine che mentre chiarisce e precisa i concreti punti di riferimento dei patrioti, rende meno schematico e più complicato il quadro di riferimento teorico in materia di formazione delle nazioni e identità nazionale.

Sono a tutti note le considerazioni che Federico Chabod svolgeva nel corso universitario del 1943-1944, raccolte poi nel fortunato libretto *L'idea di nazione*², e riprese anche da Banti, sulla base delle quali giungeva ad una contrapposizione radicale tra l'idea naturalistica della nazione, che gli appariva esemplificata nell'esperienza tedesca e nell'immagine di nazione culturale e etnico-antropologica che si era affermata in Germania, e quella volontaristica, fondata cioè su un patto fondativo libero e volontario, di derivazione francese e che considerava tipica della vicenda risorgimentale italiana. Ora la ricerca di Banti illumina, approfondisce e

² CHABOD 1961.

chiarisce queste considerazioni, rendendo anzitutto meno drastica la suddetta contrapposizione e restituendo all'immagine della nazione del Risorgimento tutto il suo spessore concreto, emozionale e motivazionale. L'accezione volontaristica del tema nazionale, sulla quale aveva potentemente insistito Mazzini, che non a caso era ripreso da Chabod per avvalorare le sue considerazioni, esce sicuramente ridimensionata alla luce dei nuovi materiali forniti da Banti: non ci troviamo cioè di fronte ad un patto fondativo, ma «nel momento del risveglio eroico della nazione. [...] I giovani che, pieni di coraggio e di entusiasmo, partecipano all'azione, non giurano fedeltà gli uni agli altri come membri di una comunità che si forma ex novo. Fanno altro: giurano di spezzare l'oppressione straniera; giurano di restituire alla madrepatria le terre che le appartengono; giurano di dare uno stato alla nazione» (p. 61).

Nella strutturazione di questa comunità naturale che è la nazione, la storia interviene non tanto a determinare scansioni di eventi in grado di riannodare i fili delle continuità interrotte, quanto invece come memoria selettiva di un passato al quale riallacciarsi per il risveglio del presente. Lungi dall'entrare in contra-

sto con la concezione etnico-naturalistica della nazione, la funzione della storia diventa quella di indicare agli uomini del Risorgimento avvenimenti e fatti del passato 'nazionale', che acquistano un valore emblematico ed esemplificativo, in grado di funzionare, con le parole di Banti, «come prefigurazioni del risveglio della nazione» (p. 77). Dal deposito della storia si riportano alla luce quegli avvenimenti che con maggiore forza possono essere utilizzati per suscitare emozioni e passioni, per chiamare e motivare all'azione, per prefigurare scenari futuri ed indicare tangibilmente gli obiettivi del risveglio e del riscatto nazionale: per tale motivo episodi privi di collegamento reciproco e men che meno di qualsiasi finalità nazionale, come il giuramento di Pontida della Lega lombarda o la rivolta dei Vespri siciliani (episodio quest'ultimo che ha ampia circolazione soprattutto attraverso le raffigurazioni pittoriche di Francesco Hayez³) diventano potenti ed efficaci *exempla* cui attingere per ritrovare stimoli e motivazioni all'azione politica. Da questo punto di vista la storia, attraverso il carattere ripetitivo degli eventi narrati e degli schemi interpretativi proposti, deve servire e serve effettivamente, come recita Berchet, alla «costruzione di

³ Sul nesso Pittura-Risorgimento, cfr. MAZZOCCA 1995.

268 immagini retoricamente efficaci» (p. 110).

Dalla «morfologia», all'«archeologia», alla «ricezione» del discorso nazionale: lungo questo itinerario si snoda la ricerca di Banti. I testi del canone risorgimentale disegnano un'immagine della nazione che appare come il risultato di sapienti destrutturazioni e rimontaggi sulla base di materiali preesistenti.

Alla nazione come comunità parentale allargata, che considera insopportabile continuare a vivere sotto il giogo dell'oppressione straniera, si affianca la nazione come comunità territoriale, la cui divisione diventa intollerabile per i protagonisti del Risorgimento nazionale. Ma il discorso nazionale, l'idea di nazione viene corroborata e fortificata da altre immagini che, ripescate dal fondo di quell'antico deposito di materiali che è la religione, e opportunamente rimontate e reinterpretate, vengono reinserite in inediti, ma efficaci circuiti comunicativi. Così la figura e la vita di Cristo, come quella dei martiri cristiani, vengono assunte a calco e ad esempio delle gesta eroiche dei protagonisti del risveglio e del riscatto nazionale (si pensi alla figura di Garibaldi riletta in termini cristologici o al quadro di Hayez, anch'esso riprodotto nel volume di Banti, raffigurante *Gli Apo-*

stoli Filippo e Giacomo in viaggio per le loro predicazioni, che rappresentano in realtà i due fratelli Ciani esuli in Svizzera dopo le congiure del 1821); e il Risorgimento riacquista il significato originario di risurrezione, «cancellazione della colpa originale, riscatto dalla caduta politica ed etica» (p. 128). Contemporaneamente si assiste, nei testi del canone risorgimentale così come nella pratica concreta degli artefici del Risorgimento, come illustra efficacemente Banti, ad una «nazionalizzazione dell'onore» (p. 147). Ancora una volta dai depositi della storia e della memoria si pescano e si riportano alla superficie, vale a dire alla coscienza, materiali che opportunamente riadattati diventano utili per la lotta del presente: i codici dell'onore, che avevano potentemente strutturato le società corporative d'antico regime, passano ora ad investire «la sfera della etnicità e della territorialità» (p. 140). Dietro l'offesa arrecata all'onore della giovane palermitana, episodio scatenante della rivolta dei Vespri siciliani, si profila, si scorge l'offesa arrecata all'onore nazionale⁴, così come alle spalle dei duelli che numerosi si tengono e financo si provocano contro ufficiali austriaci, nel corso della prima metà del XIX secolo, vi è il desiderio di lavare l'onta e di ven-

⁴ Sull'episodio cfr. anche le considerazioni di PORCIANI 1998.

dicare l'offesa arrecata all'onore e all'integrità della nazione.

Nel sottolineare «le relazioni intertestuali» che legano il discorso nazionale «alla cristologia e al codice dell'onore», Banti nota acutamente che «il successo dell'idea di nazione è stato tanto maggiore, quanto minore è stato il tasso di innovazioni morfologiche e simboliche che esso ha introdotto, derivando, quindi, la sua capacità di penetrazione dai nessi che intratteneva con precedenti e, se possibile, antiche tradizioni» (p. 148). Proprio questo nesso tra tradizione, memoria storica (o antropologica si potrebbe dire) e innovazione, o meglio manipolazione e trasposizione degli stessi materiali simbolici entro nuovi quadri interpretativi e orizzonti motivazionali, rappresenta l'aspetto più interessante della ricerca.

Le conclusioni cui giunge, al termine di una paziente e analitica indagine, la ricerca di Banti, possono essere misurate e valutate essenzialmente lungo due direzioni: la prima è esterna ed ha a che fare con gli studi sulla formazione delle nazioni che hanno affollato il panorama storiografico internazionale negli ultimi due decenni; la seconda è invece interna ed ha a che fare con gli studi sul Risorgimento e sull'identità nazionale italiana.

Per quanto riguarda il primo versante, la ricerca sulla nazione del Risorgimento lascia emergere almeno tre indicazioni, o insegnamenti, che arricchiscono e complicano il panorama storiografico degli studi sul tema nazione/identità nazionale.

La prima concerne il metodo adottato, che si potrebbe definire di tipo semiotico-strutturale, e che non si riduce mai al solo piano linguistico dell'analisi; per Banti i miti, i simboli, i messaggi non sono mai esclusivamente riferiti a costruzioni e contesti linguistico-discorsivi fini a se stessi, ma vanno giustamente analizzati nella loro concretezza, nella loro capacità di convincere e mobilitare, di creare mezzi e strumenti per l'azione. Da questo punto di vista l'ideologia risorgimentale, che come spiega convincentemente l'Autore si fonda su componenti essenzialmente prepolitiche, è qualcosa di concreto, semplice, visibile, che spinge e muove all'azione, e che si richiama a immagini, miti, simboli del passato, rielaborati e reinterpretati in vista di un chiaro e tangibile obiettivo, il risveglio ed il riscatto nazionale.

La seconda ha a che fare con i paradigmi interpretativi che sono stati conati ed utilizzati per spiegare la formazione della nazione e degli stati nazionali⁵, ed in particolare

⁵ Per una rassegna aggiornata sul tema, cfr. CUAZ 1998.

270 con il paradigma «essenzialista» (o etnico, alla Anthony Smith, per citare l'esponente più autorevole di questa interpretazione⁶) e con quello «culturalista» (che fa capo ad Ernest Gellner o Eric Hobsbawm)⁷, per riprendere la terminologia usata di recente dallo stesso Banti⁸. Sulla base della lettura della nazione del Risorgimento, entrambi questi due paradigmi interpretativi appaiono insoddisfacenti. Così come troppo schematica e insoddisfacente appare la contrapposizione (già richiamata) fissata da Chabod (a proposito del quale andrebbe forse ricordata la critica rivoltagli da Maravall di non aver assegnato la giusta considerazione, nel contesto della discussione sulle origini dello Stato moderno, al protonazionalismo, al sentimento cioè di appartenenza comunitaria⁹) tra concezione naturalistica e concezione volontaristica della nazione. Il libro di Banti ci fa capire, se ce ne fosse ancora bisogno, che questa contrapposizione è utile solo da un punto di vista tipologico, mentre nella realtà dei fatti tali concezioni non si escludono affatto (si pensi all'esempio, emblematico da questo punto di vista, della

Svizzera che compare spesso nel volume: la patria del risveglio romantico e del federalismo pattizio appare agli occhi di Mazzini o di Giuseppe Ricciardi, ma anche a quelli di Tocqueville, «un aggregato informe di parti eterogenee» – p. 158 –, laddove invece Gian Pietro Viessesux vi aveva visto «un solo corpo di nazione» – p. 26 –). D'altronde, anche per Renan, la cui prolusione letta alla Sorbona nel 1882 resta a tutt'oggi il testo classico di riferimento della concezione volontaristica, l'affermazione secondo cui la nazione è «il plebiscito di tutti i giorni», quasi vi fosse bisogno di un atto quotidiano di adesione volontaria alla comunità nazionale, si trova alla fine di un passo in cui la nazione si riconosce come «una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme»¹⁰.

La terza indicazione che si può trarre riguarda infine la nazione come «comunità immaginata», per riprendere il titolo del fortunato volume di Benedict Anderson¹¹. A tale proposito, giustamente si insiste sulla natura costruita più che inventata del-

⁶ Si veda di Smith qui soltanto SMITH 1992.

⁷ Cfr. GELLNER 1985 e HOBBSBAWM 1991.

⁸ BANTI 2000b.

⁹ Cfr. MARAVALL 1991: I, 531 ss.; ma anche dello stesso autore MARAVALL 1971.

¹⁰ RENAN 1993: 20.

¹¹ ANDERSON 1996.

la nazione del Risorgimento, e in generale di tutte le formazioni nazionali. Non so trovare parole più sintetiche ed efficaci di quelle utilizzate dallo stesso Banti, secondo cui «la storia dell'idea di nazione, e dei circuiti comunicativi che essa attiva, può essere ricostruita con maggiore esattezza e chiarezza quando si attenui l'enfasi posta finora sulla natura «inventata» di quell'idea, e quando si concentri l'attenzione piuttosto sul fatto che gli intellettuali che la modellarono lo fecero utilizzando discorsi (parole, simboli, figure) preesistenti e appartenenti ad ambiti discorsivi, in origine, assolutamente diversi» (p. 150).

Di non minore significato e importanza sono le conclusioni e le indicazioni che dal volume si possono trarre in rapporto agli studi di storia del Risorgimento e più in generale in rapporto al tema, di molta attualità ma anche molto confuso e ambiguo, dell'identità nazionale italiana. Se è vero che in passato il tema risorgimentale aveva tenuto in ostaggio la storiografia ottocentista italiana, bloccando nuove indagini e piste di ricerca, e che da tale situazione di arretratezza solo a partire dagli anni ottanta la storiografia si è risolledata, con la ripresa degli studi di storia istituzionale o politi-

co-amministrativa e di storia sociale¹², ora possiamo dire che quest'ultimo lavoro di Banti segna un nuovo ulteriore e salutare passo in avanti.

Il Risorgimento che emerge dal volume di Banti, che è poi quello della élite generazionale di uomini e donne che lo hanno vissuto e realizzato, non è visto né indagato come l'inizio di un'epoca nuova, ma come un avvenimento cruciale della nostra storia nazionale, per realizzare il quale si mettono in campo strumenti di tipo concettuale, figurativo, simbolico, assolutamente nuovi, ma che affondano le proprie radici in materiali antichi opportunamente rivisitati, manipolati e reinterpretati, e testimoniano la loro potente e concreta forza di mobilitazione. Esso non va letto teleologicamente in funzione degli esiti del processo di unificazione nazionale, ma interpretato sulla base dello strumentario ideologico e pratico dei protagonisti della vicenda risorgimentale.

Banti non pretende di riscrivere la storia del «politico risorgimento della nazione italiana» né, tantomeno, di fornire un'interpretazione complessiva e unitaria del processo risorgimentale e delle molteplici anime, culturali e politiche, che in esso agirono ed operarono. Come ho più volte sottolineato, sono le moti-

¹² Si pensi, per fare solo qualche esempio, ai lavori di Marco Meriggi sul Lombardo-Veneto o dello stesso Banti sulla borghesia agraria padana.

vazioni concrete ed emozionali delle generazioni di militanti e patrioti che hanno partecipato ai moti risorgimentali al centro di questo ampio affresco di storia culturale e di pratiche comunicative¹³. E, in secondo piano, quell'insieme di materiali, che spaziano dalla storia alla religione, al mito, confusi, ambigui, ma di estrema forza comunicativa (con i richiami al sangue, alla terra, al sesso), ai quali attingono le creazioni artistiche e letterarie per suscitare emozioni, creare passioni e chiamare all'azione.

Ciò detto, restano aperte importanti questioni e ineludibili interrogativi. Il primo riguarda, a mio avviso, la costruzione dell'Italia unita. Come mai il potente ed efficace «canone risorgimentale» che serve da molla per il risveglio e riscatto nazionale, si spegne poi alle prime difficoltà di costruzione dell'assetto dello Stato nazionale unitario¹⁴, lasciando riemergere le divisioni e i conflitti regionali e locali (ma anche politici e partitici), emblematicamente rappresentati dalla questione meridionale (Banti cita a tale proposito le parole di Luigi Carlo Farini in una

lettera a Cavour, all'indomani dell'unificazione nazionale, che descrivono la realtà molisana e di Terra di Lavoro paragonandola all'Africa, «altro che Italia!», e che non hanno certo bisogno di alcun commento¹⁵). Sembra quasi che, con il raggiungimento dell'obiettivo, del politico risorgimento della nazione italiana, l'entusiasmo dei patrioti, e con esso i codici e i circuiti comunicativi del canone risorgimentale, cessino di operare, non siano più sufficienti, non bastino più per superare le difficoltà insormontabili del presente. Nel passaggio dal movimento all'istituzione, potremmo dire, si verifica un blocco, uno scarto, un'incapacità di comunicazione. Anche Banti ricorre all'immagine che Carducci aveva utilizzato per giustificare l'abbandono, la fine del suo interesse per la poesia giambica; con il compimento dell'unificazione italiana, realizzato con la conquista di Roma, e la democratizzazione del paese grazie all'allargamento del suffragio, aveva detto il poeta «tutta la nazione entra in una fase d'agitazione e d'evoluzione, che avrà bisogno, e abbondanza, di prosa, magari brutta, e niente affatto di poesia»¹⁶. Dalla

¹³ Sull'identità culturale della nazione italiana, prima della nazione politica, cfr. ROSSETTI 2000.

¹⁴ Per una interpretazione agli antipodi del processo di unificazione nazionale, condotta dal versante istituzionale e centrata sulle vicende militari, cfr. da ultimo MARTUCCI 1999.

¹⁵ Cfr. MOE 1992.

¹⁶ G. Carducci, *Prefazione a Giambi ed Epodi*, Bologna 1882, cit. da MANGONI 1982: 469.

poesia alla prosa, dalla nazione allo Stato qualcosa si era inceppato; alla nazionalizzazione delle *élites* risorgimentali non aveva fatto seguito la nazionalizzazione delle masse.

Tutto ciò esula ovviamente dagli interrogativi e dalle questioni che Banti si era posto nell'iniziare il suo viaggio alla ricerca della «nazione del Risorgimento», ma poi nemmeno tanto se lo stesso autore sente il bisogno di riprenderlo in sede di conclusioni, quando afferma: «se la 'prosa' della realtà postunitaria non corrispondeva alla 'poesia' dell'esperienza risorgimentale [...] a molti parve che il problema stesse nella 'prosa' piuttosto che nella 'poesia', e che si dovesse fare in modo di adattare l'irriducibile varietà della prima alla lucida omogeneità della seconda» (p. 204). La semplificazione, il rigido accentramento, l'omogeneizzazione ebbero la meglio sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle diversità.

La massima comunemente ed erroneamente, almeno nella forma canonica, attribuita a Massimo d'Azeglio, secondo cui «fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani», da lui in-

serita nel contesto delle riflessioni sul carattere degli italiani, considerati «i più pericolosi nemici d'Italia», sembra indicare i limiti della costruzione unitaria più che un programma prescrittivo di lavoro e di riforme, limiti riconducibili ad una inesistente o inefficace «pedagogia nazionale» piuttosto che ad un naturale carattere degli italiani¹⁷.

Si aprirebbero qui nuove e ampie piste di ricerca, alle quali il libro di Alberto Banti può fornire suggestioni e spunti, ma anche e soprattutto indicazioni di metodo. Piuttosto che proseguire nell'inventario senza fine dei «luoghi della memoria», e mi riferisco in particolare alla versione italiana di questo filone di studi, che sembra condurre ad una sorta di mummificazione, musealizzazione del passato anziché ad una sua reinterpretazione¹⁸; piuttosto che cimentarsi nel puzzle della ricostruzione di un'identità nazionale, nel momento in cui la sovranità sembra definitivamente evaporata dalle bottiglie degli stati nazionali (l'immagine che cito a memoria è stata evocata di recente da Paolo Prodi nell'introduzione ai lavori di un conve-

¹⁷ D'AZEGLIO 1970: 70-71; per ulteriori precisazioni e considerazioni sulle parole di D'Azeglio, cfr. SOLDANI - TURI 1993: 17.

¹⁸ Cfr. ISNENGI 1996-1997. Com'è noto il concetto stesso di «lieux de mémoire» risale e rimanda al progetto e all'opera portati a termine da NORA 1984-1992; per una discussione critica dei differenti approcci che la circolazione della tematica dei «luoghi della memoria» ha prodotto in Francia, Germania e Italia, cfr. PETRI 2000.

274 gno bolognese dedicato a «Identità collettive tra medioevo ed età moderna»), identità che appare sempre più frammentata (come emerge del resto dalla tanto fortunata quanto frammentaria e slabbrata collana diretta per Il mulino da Ernesto Galli della Loggia¹⁹), sarebbe più opportuno, ed è quanto a mio avvi-

so ci indica il libro di Alberto Banti, tornare ai problemi storici, tornare cioè a interrogarsi sul passato in funzione del presente, tornare al mestiere dello storico ma anche ad un sano e salutare impegno civile. Ciò che agli intellettuali italiani, e non solo agli storici, è spesse volte mancato.

Bibliografia

ANDERSON, Benedict

1996 *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri.

BANTI, Alberto

2000a *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*. Torino: Einaudi.

2000b «Su alcuni modelli esplicativi delle origini delle nazioni». *Ricerche di storia politica*, 1: 53-69.

CHABOD, Federico

1961 *L'idea di nazione*. Bari: Laterza.

CUAZ, Marco

1998 «L'identità ambigua: l'idea di 'nazione' tra storiografia e politica». *Rivista storica italiana*, 110: 573-641.

D'AZEGLIO, Massimo

1970 *I miei ricordi*. Torino: UTET.

GELLNER, Ernest

1985 *Nazioni e nazionalismo*. Roma: Editori Riuniti.

HOBBSBAWM, Eric John

1991 *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*. Torino: Einaudi.

ISNENGI, Mario

1996-1997 (a cura di) *I luoghi della memoria*. Roma-Bari: Laterza.

MANGONI, Luisa

1982 «Lo Stato unitario liberale». In: *Letteratura italiana*. Diretta da Alberto Asor Rosa. Torino: Einaudi: I, 469-519.

MARAVALL, José Antonio

1991 *Stato moderno e mentalità sociale*. Bologna: Il mulino.

1971 «Le origini dello Stato moderno». In: *Lo Stato moderno*. A cura di Ettore Rotelli e Pierangelo Schiera. Bologna, Il mulino: I, 69-90.

¹⁹ Ad oggi sono apparsi in questa collana (*L'identità italiana*) ventisette titoli, che spaziano da Cavour e Mussolini ad Amedeo Nazzari, dalla pasta e la pizza a Carosello, da Mirafiori al Liceo classico, dall'Autostrada del Sole all'Altare della Patria.

- MARTUCCI, Roberto**
1999 *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*. Milano: Sansoni.
- MAZZOCCA, Fernando**
1995 «La delusione e il consenso nella pittura risorgimentale». *Il Risorgimento*, 47, 1-2: 71-85.
- MOE, Nelson**
1992 «'Altro che Italia': il Sud dei piemontesi (1860-61)». *Meridiana*, 15: 53-89.
- NORA, Pierre**
1984-1992 *Les lieux de mémoire*. Paris: Gallimard.
- PETRI, Rolf**
2000 «Les lieux, i luoghi, die Orte della memoria». *Rivista storica italiana*, 2: 789-817.
- PORCIANI, Ilaria**
1998 «Italien 'Fare gli italiani'». In: *Mythen der Nationen: ein Europäisches Panorama*. Hrsg. von M. Flacke. Berlin: Deutsches Historisches Museum: 199-222.
- RENAN, Joseph Ernest**
1993 *Che cos'è una nazione? (1882)*. Roma: Donzelli.
- ROSSETTI, Gabriella**
2000 «Nazione l'Italia o gli Italiani? Breve profilo di un mito che fa riflettere». *Scienza & Politica*, 22: 23-31.
- SCHIERA, Pierangelo**
1996 «Presentazione». In: *Storia delle repubbliche italiane (1832)*. Di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi. Milano: Bollati Boringhieri: IX-XCVI.
- SMITH, Anthony Douglas**
1992 *Le origini etniche delle nazioni*. Bologna: Il mulino.
- SOLDANI, Simonetta – TURI, Gabriele**
1993 «Introduzione». In: *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*. A cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi. Bologna: Il mulino: I.